Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 2 (1860)

Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno II. 15 Febbraio 1860. N. 3.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA'
DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Sommario: Economia Pubblica: *Influenza dell'istruzione e ricchezza del Popolo sulla democrazia.* — Sullo studio della lingua italiana. — Ancora un'osservazione ai Detrattori delle nostre scuole. — Corrispondenza. — Biografia: *Il P. Lacordaire.* — Una terribile Catastrofe. — La Luna abitata. — Notizie Diverse. — Annunzi.

Economia Pubblica.

La miglior guarentigia della Democrazia sta nell'Istruzione e nel benessere materiale del Popolo.

Bisogna pur riconoscere, scriveva recentemente il nostro compatriota vodese sig. Duprat, che le società moderne, in mezzo a tutte le rivoluzioni di cui ci offrono lo spettacolo, camminano irrevocabilmente verso la democrazia, vale a dire verso quello stato politico in cui il popolo, preso nel suo insieme, è chiamato a regolar da sè stesso i suoi destini. L'aristocrazia è scomparsa quasi dappertutto, o almeno tende ad ecclissarsi:

Stat magni nominis umbra.

La borghesia che le è succeduta e di cui non si può contestare l'energica vitalità, è pervenuta al potere. Ma essa non ha bastante consistenza e fermezza per conservarne il monopolio; bisognerebbe che potesse formare una casta indipendente, al che si oppone la mobilità de' suoi elementi; d'altronde il tempo delle caste è passato; le antiche spariscono perchè lor manca la vita: e quindi come si potrebbe formarne delle nuove? È dunque il popolo che arriva al potere, per una di quelle evoluzioni fatali e irresistibili, che di tempo in tempo cambiano, attraverso i secoli,

la faccia dell'umanità. I colpi d'audacia o di fortuna che possono di passaggio sollevare nuovi poteri sugli avanzi degli antichi con un apparato più o meno monarchico, non sospendono questo movimento che per poco tempo, ed anzi contribuiscono qualche volta ad affrettarlo. Essi ne sono l'espressione, bastarda se si vuole, ma pure più o meno diretta; si producono a nome del popolo e della sua sovranità, non trionfano e non possono trionfare se non prendendo la maschera della democrazia, vale a dire adoperando questa forza, che entra ogni dì più in possesso del mondo moderno.

Il trionfo della democrazia è dunque un fatto inevitabile; potrà essere ritardato per colpa dei popoli o di quelli che li governano; ma qualunque siano gli ostacoli che incontra, tosto o tardi deve compiersi. Non v'è mano abbastanza potente per fermare nel suo cammino la società che trascina seco il peso dei secoli.

Ma non basta che la democrazia giunga e s'installi al potere: bisogna ch'essa viva e trovi per così dire sotto le sue mani le condizioni necessarie alla sua esistenza. Il suo trionfo politico potrebbe benissimo non esser altro che un'amara derisione, se non incontrasse al medesimo tempo l'organizzazione economica di cui ha bisogno per mantenersi e insieme sviluppare le sue forze fisiche e morali.

Questo è il problema che trattasi in oggi di risolvere, o di cui importa cercare almeno la soluzione, se non vuolsi commettere all'azzardo l'avvenire delle società europee.

Certamente che nobile e grande conquista si è quella della libertà e dell'eguaglianza politica; essa merita tutti gli sforzi, tutti i sagrificii che ha costato e deve costar ancora; nè si potrebbe rimpiangerli senza mancar di rispetto all'umanità. Qual più bello spettacolo, in vero, di quello di tutto un popolo investito di tutti i suoi diritti e che dirige da sè stesso i suoi destini?

Sgraziatamente non v'è che un mezzo di assicurare questa conquista, e consiste nel mettere il popolo in grado di serbare intera la sua sovranità. Le istituzioni politiche non bastano, come da molti si crede; vi vuole il concorso delle istituzioni economiche, che sole possono completare la sovranità popolare garantendo in una certa misura l'indipendenza materiale del cittadi-

no, vi vuole lo sviluppo dell'istruzione pubblica fino ad un certo grado in tutte le classi del popolo.

Abbiamo detto in prima delle istituzioni economiche. Un popolo, all'indomani di una vittoria che lo solleva al dissopra di sè stesso, può ben promettere e sagrificare alla libertà tre mesi di miseria, vale a dire di privazioni e di abnegazioni eroiche. Ma non è con ciò che si fondano le democrazie, od almeno non saprebbero resistere lungamente a simili prove. La fame sarà sempre una cattiva custode della libertà.

Perchè le classi aristocratiche o borghesi conservarono più o meno a lungo il potere? Perchè erano materialmente indipendenti, e questa indipendenza materiale nutriva, se è permesso di così dire, la loro indipendenza politica.

Lo stesso avviene del popolo. Si vuole che la sua sovranità si mantenga, una volta che gli avvenimenti l'avranno fatto padrone di sè stesso? Lo si liberi, lo si affranchi economicamente. Le combinazioni politiche le più ingegnose non salveranno nessuna di quelle democrazie che il tempo ci reca attraverso le rovine di vecchi governi, se il lavoro, che è la vita dei popoli, non trova altre condizioni sociali, e non le affranca dalle servitù che l'involgano da ogni parte. In preda alla miseria e alla fame, senza profonde radici nel suolo, queste democrazie snervate non avranno nè la forza nè il coraggio di difendersi e si vedranno cadere, dopo brevi agitazioni dolorose, in mano del primo despota che prometterà del pane. La libertà del voto è uno dei primi elementi delle democrazie; ma finchè vi saranno masse di cittadini, o dei borghi, o del contado, che sono obbligati a deporre il loro voto secondo le esigenze del padrone dei loro campi, o del creditore capitalista che li tiene continuamente sospesi colle loro famiglie sull'orlo del precipizio; finchè la fame o la miseria li stimolerà a vendersi al primo che voglia satollarli a una taverna, o comprarli con pochi franchi, la libertà e la democrazia saranno nomi vuoti di senso. E questi fatti li vediamo pur troppo ripetersi fra noi ad ogni elezione popolare!

Fin qui noi siamo perfettamente d'accordo col citato economista; ma l'indipendenza materiale e l'emancipazione economica non bastano. Vi sono altre influenze che rovinano le democrazie, quelle

cioè che derivano dai pregiudizi, dall'ignoranza, di cui abusano coloro che sanno imporre coll'ipocrisia, colle melate parole, coll'inganno. Un uomo, per quanto agiato e dabbene, che non sappia col proprio discernimento, col lume della sua intelligenza scernere il vero dall'apparente, tituba incerto fra l'uno o l'altro partito; e quando subentra il dubbio e l'incertezza, la vittoria è in mano di chi sa meglio abusare dell'altrui buona fede.

Ecco quindi la necessità dell'istruzione, e non di un'istruzione superficiale che soddisfi ad una meschina vanagloria, ma profonda e basata sui bisogni famigliari, sociali e politici dell'individuo. Necessità tanto più risentita, quanto più estesa è la sfera dei diritti che il popolo si è riservato nella propria costituzione.

Datemi una popolazione veramente indipendente pei bisogni materiali, ed abbastanza illuminata sui propri interessi sociali, e allora, ma allora solo godrà della pienezza della sua sovranità, allora avrà gettato salde radici la democrazia.

La miglior guarentigia adunque delle nostre istituzioni democratiche consiste nell'emancipazione materiale e intellettuale del popolo. Ecco la meta, cui non devono mai perder di mira coloro che con noi aspirano al trionfo del diritto popolare, se non vogliono esser martiri inutili di un' idea giusta e generosa. Quindi impulso all' industria, all'agricoltura, alla selvicoltura, bonificazioni di terreni, istituzioni di credito, cose tutte in cui il nostro Cantone ha molto ancora da creare e da compiere per assicurare alle popolazioni lavoro e quindi ricchezza e benessere materiale. E nello stesso tempo sviluppo e perfezionamento dell'educazione popolare, pella quale molto si è fatto, lo riconosciamo con piacere nel nostro paese; ma molto più resta a fare per portarla a quel grado di sviluppo, che è necessario onde i suoi benefici siano sentiti universalmente dai cittadini di ogni classe.

Se non siamo capaci di trarre dalla scienza e dalla incessante rivoluzione delle cose i mezzi di affrancare materialmente e intellettualmente il popolo, abbandoniamo pure le nostre repubbliche, le nostre democrazie; perchè dietro il popolo, politicamente libero, ma curvato ancora sotto il giogo delle forze economiche, dei pregiudizi, dell'ignoranza, si inalzerà sempre, come una fatalità della storia, lo spettro schifoso di quei tiranni, che sono l'onta e il flagello dell'umanità.

Sullo studio della lingua italiana

Pensieri di un Maestro Ticinese.

(Continuazione. Vedi N. precedente).

III.

Passando al secondo pregiudizio non meno falso e nocevole, cioè di quelli che si presumono abbastanza istruiti nella propria lingua, senza uno studio particolare, perchè leggono, parlano e scrivono in quella costantemente, bisogna dire che veggono molto male nel magistero della lingua italiana coloro che tengono una sì bassa opinione. La cognizione di una elegante favella non è certamente tra quelle che possano ereditarsi dagli avi, o procacciarsi insensibilmente col commercio degli uomini, o colla lettura superficiale di pochi autori, spesso anche i più volgari. Se vuoi sapere la tua lingua, ne dovrai fare uno studio diligente, e dirò ancora che questo non è tra gli studi più facili dell'italiana letteratura. Molte sono le ricerche, gli esami, le osservazioni, molte le notizie di costruzioni, di modi, di perifrasi, di locuzioni che bisogna cercare nei primi esimi scrittori; molto infine l'accorgimento e l'esercizio con cui fabbricare di tutti questi fiori quella più dolce composizione che si possa dir pura e gentile, monda di tutte le scorie antiche e moderne, e regolata col più elegante intreccio delle sue regole. I Toscani istessi non possono dispensarsi di questo studio, sebbene lo trovino sempre più facile. I Toscani che vivono per questa parte sotto un cielo privilegiato, e che imparano sin dalla culla il più gentile dialetto, sicchè l'Ariosto ed altri andarono per qualche tempo a Firenze per istudiarvi la lingua, i Toscani istessi sono obbligati di applicare allo studio della lingua dove la vogliano alzare alla nobiltà ed alla purezza della eloquenza. Fra i sommi studi degli uomini più letterati si vide sempre anche quello della lingua. « Io feci con me stesso, diceva l'Alfieri, un solenne giuramento, che non risparmierei ormai nè fatica, nè noia alcuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. » (Vita sua da lui scritta) — Nè tacerò di un altro illustre che dopo di esser vissuto in una città fiorentissima di ottimi studi, sempre in mezzo alle lettere ed ai letterati, nella più tarda vecchiava studiava ancora la sua lingua.

« Richiesto il grande scrittore Francesco Zanotti in mia presenza, »scriveva Bettinelli (Op. t. 16) quali fossero allora i suoi studi, »rispose: studio la mia lingua che non so ancor bene; ed aveva »già 70 anni, ed aveva scritto versi e prose sì belle. » — Tuttavia non mi piace il vedere un uomo a morire colla grammatica in mano. L' esempio del grande Zanotti può ben servire a convincere dell' importanza e della difficoltà di saper bene la lingua, ma non deve poi spaventare coll' apparato di uno studio di tutta la vita. Vogliamo studiare la lingua, ma bisogna poi anche saper finire; giacchè in un piano di studi quello della lingua deve sempre entrare come studio di mezzo, e non già di meta o di professione.

Ancora un' osservazione

Ai Detrattori delle nostre Scuole.

Per l'onor del vero noi abbiamo già ed una e due volte confutato e dimostrato affato erronee le adduzioni dell' articolista della *Voce del Popolo* sullo stato dei nostri istituti scolastici. Ora quel giornale, declinando la vera quistione, si fa a citare per tutta risposta un brano della circolare di Terenzio Mamiani ministro dell' istruzione pubblica in Piemonte, nella quale favoreggia la libertà d'insegnamento.

Che vogliono con ciò provare i nostri oppositori? Abbiamo noi forse combattuto la libertà d'insegnamento propriamente detta, libertà che come quella della stampa, del culto, delle associazioni, ecc. noi vogliamo anzi siano religiosamente mantenute e protette dalla legge contro gli abusi dei tristi? O per libertà d'insegnamento intendono forse l'assoluto abbandono da parte dello Stato di ogni ingerenza nella bisogna della pubblica educazione, talchè il Governo se ne rimanga indifferente spettatore della trascuraggine con cui la più numerosa classe del popolo lascerebbe crescere la sua figliuolanza nell'ignoranza la più perfetta? Se così la intendano, noi non invidiamo loro un tal privilegio!

O forse citando la circolare del ministro sardo vogliono proporre a modello del Cantone Ticino la libertà d'insegnamento inaugurata in Piemonte?.. L'avrebbero sbagliata di grosso. Le nostre leggi attuali accordano ben assai maggiore libertà e latitudine

sia nel privato che nel pubblico insegnamento. Se la ristrettezza delle nostre colonne lo permettesse, noi potremmo dimostrare la verità del nostro asserto col semplice paralello degli articoli delle nostre leggi e regolamenti con quelli del nuovo codice scolastico sardo. Ma per non dilungarci in una noiosa serie di citazioni, ci basti il notare, che il Ticinese, in qualunque istituto nazionale od estero abbia fatto i suoi studi, questi gli sono riconosciuti, sia per passare a studi superiori, sia per esercitare la sua professione di avvocato, di medico, d'ingegnere, ecc. Se invece un suddito sardo avesse studiato gramatica, rettorica o filosofia in uno Stato estero, e ne avesse anche riportato i più lodevoli attestati, questi non gli varrebbero nulla, nè per progredire a studi superiori universitari, nè per ottenere un diploma di qualsiasi facoltà accademica del Piemonte. E fosse pur disposto a subire qualunque esame, non vi sarebbe ammesso; e solo in qualche raro caso sappiamo essersi data dispensa per speciale concessione del ministero. Tanto è geloso il governo di assicurarsi che i suoi attinenti vengano istruiti sotto la propria sorveglianza e secondo i principi che lo informano.

Noi non facciamo qui l'apologia di questo o di quell'altro sistema, ma osserviamo solo che ciò è ben qualche cosa più che non la leggera tassa che si paga fra noi a favore della pubblica educazione da chi non vuol profittare delle istituzioni che lo Stato mantiene a profitto di tutti i cittadini, e che l'articolista della *Voce* battezza col sarcastico appellativo di *dazio di uscita*.

Del resto, poichè si è voluto far cenno della circolare del ministro sardo, toglieremo, per mo' di saggio, da un giornale educativo, dedicato precisamente al sig. Mamiani, e che si pubblica sotto i suoi auspici, alcuni brani che si riferiscono appunto alla quistione del libero insegnamento, lasciando che ciascuno ne tragga a proprio senno la conseguenza.

» Più controverso e conteso, dice l'autore, è il principio dell'insegnamento obbligatorio. Come si può parlare d'un obbligo e si vuol costringere chi vi si ricusa in nome della libertà? Sì: in nome della libertà chiediamo l'insegnamento obbligatorio, interpreti della libera volontà dei fanciulli, i quali non vorrebbero, se splendesse in loro intero il lume della ragione, non vorrebbero per fermo

abdicare alla corona della scienza, non vorrebbero privarsi di uno scudo, di una leva qual è l'istruzione; e crediamo che lo Stato perciò debba proteggere il fanciullo inconsapevole contro l'avidità e la negligenza di poche famiglie. L'insegnamento obbligatorio vive benefico in Olanda, in Sassonia, e segnatamente in Prussia, ove il governo si mostrò sempre sollecito dell'istruzione e della scienza. Qui a sette anni è fissata dalla legge l'età nella quale i fanciulli debbono essere istrutti, e ne sono responsali i genitori, i tutori, i capi delle fabbriche e dei negozii, incorrendo, in caso di trascuranza, in determinate pene correzionali. Così pure pei soldati, i quali non fossero stati educati, v'è l'obbligo, sotto responsabilità del colonnello, di frequentare apposite scuole di reggimento, e non possono abbandonare il servigio se prima non siano sufficientemente istruiti».

Esaminando poi la quistione dal lato dell'applicazione e della pratica, il giornale soggiunge che vi è un caso in cui i liberali sono tutti pienamente concordi sull'insegnamento libero: » ed è quando si parla di un paese che sia in possesso d'ogni più ampia libertà, che sia immune da ogni privilegio di casta e da ogni pericolo di reazione, che abbia insomma troncate le radici così all'influenza dell'aristocrazia come alla dominazione del clero. Tal è il caso, per esempio, degli Stati-Uniti d'America. Per un paese così fatto non havvi liberale che possa mettere in dubbio la libertà d'insegnamento; la questione stessa non avrebbe più senso ».

»Ma il caso, che ha dato e dà luogo veramente a gravi controversie, è quello in cui si trovano gli Stati più o meno liberi della vecchia Europa, gli Stati costituzionali, dove tutte le altre libertà, di coscienza, di culto, di stampa, di associazione, di professione ecc., sono più o men ristrette, dimezzate da leggi preventive, proibitive, repressive; dove l'aristocrazia godè ancora, in virtù delle instituzioni o dei costumi, qualche privilegio feudale; e dove il clero esercita ancora tanta autorità sulla coscienza del vulgo».

Ora noi siamo tra quelli che credono che in questo stato di cose la libertà d'insegnamento, come viene riclamata dagli oppositori, « tornerebbe tutta a danno della causa liberale; perchè chi ne profitterebbe più e meglio di tutti sarebbe il partito retrivo e clericale, siccome quello che dispone di mezzi d'ogni sorta per dare al suo insegnamento un'estensione ed un'influenza, contro di

cui potrebbero poco e nulla tutti gli sforzi del partito liberale. Val dunque meglio, soggiunge, che rinunciamo per ora all'esercizio di questo diritto, se pur non vogliamo darne il monopolio a' nostri nemici, i quali non mancherebbero certo di farsene tosto o tardi un'arma per rapirci anche le altre libertà e ricondurci in breve sotto il giogo dell'assolutismo ».

Sebbene non sia nostro stile pubblicare scritti che ci giungano senza indicazione, almeno riservata, del nome dell'autore, tuttavia diamo luogo alla seguente:

Corrispondenza.

Pregiatissimo Sig. Redattore!

Nel numero 2 del corrente anno, del giornale l'*Educatore* lessi: « Nella scuola di Faido, diretta dalla brava signora Müller.... non si danno lezioni di francese .... per mancanza di maestri, o riguardi locali ». Questa notizia abbisogna di rettificazione, e per non detrarre ai meriti della signora Müller, o alla civilizzazione del nostro paese; e perchè il Pubblico abbia a formarsi un giusto concetto sull'andamento della nostra scuola maggiore femminile. Dal 1859 in poi la signora maestra Müller dà alle sue allieve lezioni di lingua francese, con felice risultato. Il Pubblico ha potuto ciò verificare nel passato pubblico esperimento del 1859; e lo potrà verificare anche di presente. Per cui anche in questo paese non manca a ciò l'abilità nella signora Maestra, nè la suscettibilità nelle allieve.

Si compiaccia pertanto inserire nel prossimo numero questa rettificazione.

Faido, 6 Febb. 1860.

Un assistente agli esami della Scuola Maggiore Femminile di Faido.

Mentre accogliamo con piacere le notizie riferite nella succitata corrispondenza, dobbiamo osservare al suo autore, o autrice che sia, che mal a proposito dà loro un carattere di *rettificazione* intorno a quanto noi abbiamo pubblicato. La nostra relazione si riferisce puramente allo *stato delle scuole nel* 1858, e quindi non può abbracciare quanto si è fatto dappoi nel 1859.

In secondo luogo l'autore sbaglia l'indirizzo, rivolgendo all'*Educatore* le sue rettificazioni. Queste al caso dovrebbero esser dirette al compilatore del *Conto-reso del Consiglio di Stato pel* 1858; perchè noi non abbiamo fatto che riprodurre testualmente le parole registrate a pag. 198 del Conto-reso suddetto.

Biografia.

L'Accademia di Francia ha testè accolto fra suoi membri il P. Lacordaire, uno dei primi oratori francesi e scrittore assai distinto.

Enrico Lacordaire è figlio di un medico di Digione. Fece i suoi studi con plauso ed adottò i principii volteriani. Venne a Parigi a studiar legge e vi fu ricevuto avvocato. La morte di una persona amata gli fece abbandonare improvvisamente questa carriera per entrare nel Seminario di San Sulpizio, e tre anni dopo ricevette gli ordini sacri. Essendosi associato coll'abate Lamennais, cooperò nel 1830 alla redazione del giornale l'*Avenir* che primo aveva fondato col sig. di Montalembert. Egli vi sostenne con tal calore gl'interessi della libertà, che bentosto si attirò un processo di stampa; si difese da sè stesso ed ebbe la soddisfazione di guadagnarlo.

Dopo questa vittoria, volle continuare a praticare come avvocato e come scrittore politico, al che il corpo degli avvocati di Parigi si oppose. Ebbe ancora vari processi di stampa, e alla fine tanto egli che Lamennais andarono in rotta con Papa Gregorio, che condannò le pericolose dottrine de' suoi antichi amici. Lamennais rispose ai fulmini del Vaticano colle *Parole di un Credente;* Lacordaire si sottomise, e abbandonando la penna per riprender la parola, attrasse ben presto alla catedrale di Parigi tutto il mondo illuminato ed elegante di quella città; i suoi sermoni toccavano alla lor volta tutte le quistioni palpitanti del giorno: letteratura, scienza, politica, canali, strade ferrate, ecc.

Dopo aver predicato col più grande successo, si recò a Roma ove abiurò le dottrine da lui professate nell'*Avenir*. Nel 1840 l'abate Lacordaire entrò nell'ordine dei Domenicani, continuò a predicar con successo tanto a Parigi che nei dipartimenti. Nel 1848 sedette ancora nella Costituente, ma diede bentosto la sua demissione e di-

venne direttore di un collegio e pensionato a Sorrèze. Malgrado la sua ritrattazione a Roma, il P. Lacordaire restò sempre amico del progresso e dei lumi; e quindi la sua nomina non può essere riguardata come un atto di opposizione da parte dell'Accademia; perchè come oratore e scrittore sorpassa di molto tutti quelli che erano in candidatura per lo stallo accademico.

Una terribile Catastrofe.

Una corrispondenza degli Stati Uniti, in data 10 gennaio, reca i particolari di una terribile disgrazia avvenuta a Laurence presso Boston.

= La nostra città è nel massimo spavento: i mulini Pemberton, che impiegavano circa 700 operai, sono crollati verso le cinque pomeridiane, ed hanno sepellito sotto le loro ruine la maggior parte degl' impiegati e degli operai. Si crede che trecento di questi siano rimasti morti sul colpo.

Due o tre ore dopo questa terribile catastrofe si era riuscito a trarre di sotto alle rovine venticinque persone ferite mortalmente e diciotto cadaveri. Sarebbe impossibile dipingere in tutto il suo orrore il quadro che ho sotto gli occhi. Figuratevi un amasso gigantesco di sassi, di travi, di macchine d'ogni specie, d'onde partono ogni momento strazianti grida di dugento a dugento cinquanta infelici sepolti vivi sotto questa massa formidabile di macerie.

Ad ogni istante si ritirano corpi mutilati d'uomini, donne, o fanciulli. Ho veduto io stesso una di queste sgraziate vittime tagliarsi la gola per liberarsi dalle orribili torture a cui soggiaceva.

La città non risuona che di grida delle madri, dei padri, dei fratelli, delle sorelle, che si cercano indarno e van d'ogni parte chiamandosi a nome.

Il generale H. K. Olivier dirige con abilità i lavori di sgombro e di salvamento; si ode tratto tratto un terribile scricchiolare, e già più d'uno dei lavoratori pagò colla propria vita i suoi generosi sforzi.

I medici, i chirurgi accorrono in tutte le direzioni, spiegano un'attività prodigiosa per strappare alla morte e sottrarre alle loro torture le vittime che si trasportano nelle case vicine.

Il palazzo comunale di Laurence è convertito in ospitale; e

cui porte sono ingombre di dame d'ogni classe ed età, che vogliono prestare le loro cure ai feriti.

Ore nove della sera. Una nuova disgrazia è venuta ad aumentare lo spavento. Ora comincia a svilupparsi un incendio. Indarno numerose pompe gettano un diluvio di acqua: le fiamme s'inalzano con egual forza, si disputano le vittime e minacciano quelli che le vogliono salvare. Ho veduto una donna bruciar tutta viva, prima che centinaia di braccia riuscissero a liberarla.

Mezzanotte. Le rovine non formano più che un vasto incendio. L'intensità delle fiamme è tale, che minacciano i mulini vicini di Washington e il bel ponte fabbricato sulla fiumana. Le grida degl'infelici, che non si poterono ancor trarre dalle loro tombe, raddoppiano. Tuttavia più di 2000 lavoratori fanno continuamente sforzi prodigiosi. Il sindaco ha telegrafato a tutti i paesi d'intorno. Quelli di Lowell non hanno impiegato che tre ore a percorrere la distanza di 12 miglia che li separa da Laurence.

Il nome dell'infelice che si tagliò la gola è ora noto. È il signor Palmer, impiegato principale dello stabilimento. Sembra che egli cercasse di domare il suo dolore allo scopo di far curare più presto quelli che lo circondavano; ma quando riconobbe il cadavere di sua moglie, afferrò vivamente un coltello e se lo cacciò attraverso la gola.

Finora fra i cadaveri si sono riconosciuti solamente 25 operai o impiegati. L'uno degli associati della casa, il sig. Branch, non si è ancora potuto rinvenire: si crede che sia rimasto ucciso sul colpo.

Al momento in cui vi scrivo queste linee, alla partenza del corriere, l'incendio sembra non aver perso nulla della intensità primitiva. Si sottraggono tratto tratto scheletri o framenti d'ossa umane carbonizzate.

Insomma secondo i più precisi dati che sono riuscito a raccogliere, posso assicurarvi che sopra ottocento persone occupate in quell'officina, è molto se cento cinquanta abbiano potuto scampar da morte.

La Luna abitata.

(*Dal Siecle*)

Fino a' questi ultimi tempi, la Luna fu considerata quale un astro morto; in essa non atmosfera e per conseguenza non acqua;

nessuna pianta, nessun essere animato; silenzio assoluto e pari immobilità.

Ma ecco che il Sig. Webb, comparando le imagini di diverse parti della luna, disegnate con molta accuratezza, una ventina d'anni sono, da illustri astronomi, fra cui Maedler, trova che notabilissimi cangiamenti si sono operati sulla superficie del nostro satellite: varii piccoli cratéri preesistenti, oggidì non hanno più la medesima forma.

Questo solo fatto è più che bastante per dimostrare l'esistenza di fluidi nella luna.

Il R. P. Secchi, direttore dell'osservatorio romano, paragonando le diverse parti del disco lunare, arriva a conchiudere che le porzioni sporgenti e montuose dello stesso, potrebbero, con molta probabilità, essere coperte di ghiaccio o di neve.

Il distinto astronomo inglese *della Rive*, proprietario dell'osservatorio particolare di Cranford, vicino a Londra, deduce dalle sue osservazioni fotografiche, che la luna ha un'atmosfera non molto alta, ma relativamente densissima, e che i grandi spazi qualificati col nome di mari, altro non sono che folte e grandi selve.

In fine ecco un'osservazione più diretta.

Indipendentemente da queste porzioni della superficie lunare, aventi un color bigio e senza scabrosità sensibili, ed il nome di mari, esiste un gran numero di solchi o di scanalature, la natura delle quali rimane indeterminata.

Di queste specie di vallate se ne conta un centinajo: la loro lunghezza varia da 4 a 50 leghe: la loro maggiore larghezza è di Metri 1,600; ma la più parte non giungono a questa dimensione. Le loro sponde laterali sono paralelle e ripidissime. Alcune di quelle scanalature si estendono in linea retta, altre si curvano lievemente, e quantunque, in genere, siano isolate, pure qualche volta s'incontrano e si confondono le une colle altre.

Spesse volte attraversano anche i cratéri e tal fiata terminano ai contorni di questi; se ne veggono dappertutto, fuorchè sulle alte catene di montagne.

E che sono mai queste scanalature ?

Un dotto astronomo alemanno, il Sig. Schwabe, le studiò, ed ecco la sua risposta.

Tali scanalature o solchi luminosi, studiati con gagliardi telescopii e con molta attenzione, si mostrano, a certe epoche, formate da linee paralelle, fosche, separate da tracce luminose. Alcuni mesi dopo le linee fosche e tracce luminose scompaiono, per rinascere più tardi e per poi eclissarsi nuovamente.

E come spiegare quest'alternativa, questa periodicità? — L'osservatore tedesco vi trova un fenomeno di vegetazione. Le linee oscure sono filari d'alberi verdeggianti, quelle chiare che le separono, sono spazi nudi e sterili, ai quali la prossimità opaca degli alberi, dà l'aspetto di raggi luminosi; le linee oscure e le linee chiare spariscono quando gli alberi si svestono delle foglie.

Tale è l'opionione di Schwabe. Aggiungiamo che, veduti collo stereoscopio, i pretesi mari, appajono sparsi di tali prominenze da far nascere immediatamente l'idea d'essere invece grandi selve. Quanto poi alla disposizione degli alberi in linee regolari, la cosa è ancora involta nel mistero.

Tutto quanto abbiamo detto vuol essere confermato, e, grazie alla fotografia, al progresso dell'ottica, al numero ed allo zelo degli osservatori, la verifica non si farà attendere lungo tempo. Ciò che fin d'oggi è certo si è, che l'opinione che ritiene la luna per abitabile ed abitata, altre volte in discredito, ora trova grande probabilità per non dire certezza negli astronomi.

D'altra parte pare certo che la luna sia stata popolata molto tempo prima della terra, avendo dovuto la sua solidificazione, in ragione del minor volume, operarsi assai più presto che non quella del nostro globo.

Traduzione di G. V.

Notizie Diverse

Il Consiglio federale ha aperto il concorso al posto di Direttore dell'ufficio di statistica. I postulanti sono invitati ad inscriversi fino al 3 marzo presso al Dipartimento federale dell'Interno a Berna. L'onorario è dai 4 a 6 mila franchi. — Noi ci riserviamo di dare nel prossimo numero una più estesa relazione sull'istituzione di questo importantissimo ufficio di statistica federale.

— *L'Alpina*, società d'agricoltura fondata da poco nell'Engadina superiore, ha dato testè una prova onorevole della sua esistenza, fa-

cendo distribuire gratis alle scuole dell'Alta e Bassa Engadina, della valle di Munster, di Poschiavo e di Bergell, esemplari tedeschi e italiani dell'utile ed interessante opuscolo del sig. Tschudi: *Gli uccelli della Svizzera*; in cui si dimostra quanto questi ospiti alati dei nostri boschi e delle nostre campagne siano utili all'agricoltura e meritino tutta la nostra protezione. — I nostri lettori conoscono già questo prezioso lavoro, di cui abbiamo loro fatto dono lo scorso autunno, grazie alla generosità del benemerito traduttore italiano.

— La *Semaine* di Losanna ha quanto segue in data di Thonon.

« Domenica scorsa, verso mezzogiorno una certa estensione di terreno piantata a castagni si è improvvisamente affondata, e ne ha preso il posto un piccolo lago. Questo lago è così profondo, che le piante di castagno inghiottite sono perfettamente scomparse sott'acqua; eppure erano gigantesche. Cosa poi più singolare ancora si vedono nuotare alla superficie dell'acqua dei pezzi di legno di una qualità tutt'affatto diversa da quella di cui era piantato quel terreno; e questi pezzi pare abbiano soggiornato così lungo tempo nell'acqua, da non esserne più riconoscibile la specie. Dal momento che avvenne questo fenomeno, si formò un piccolo ruscello che serve d'emissario a questo lago interno, il quale minaccia di prendere più vaste proporzioni. — Si vanno facendo mille congetture sulle cause di questo strano avvenimento ».

— La Gazzetta di S. Gallo riporta un fatto comprovante, che se da noi sono gli avvocati che pelano i clienti, nel cantone di Glarona sono i medici che non trattano meglio le loro pratiche. Poco tempo fa moriva a Mollis un'assai agiata persona. Il dottor Elmer di Netstall l'aveva curato durante sette mesi. Dopo la morte del paziente, il dottore fece presentare agli eredi una nota ammontante a 4422 franchi. Le visite vi erano calcolate in ragione di 50 franchi cadauna. Per evitar dispute gli eredi si decisero a pagare questo conto. Ma ecco che poco dopo essi ricevono dal dottore un nuovo conto di 85 fr. per fitto del capitale sopra indicato. — Non è detto se gli eredi abbiano acconsentito a pagare anche questo secondo conto!

— Tra Gruob e Luquetz si trova il passo di *Porclas*, antico monumento del coraggio delle donne di quel paese, che misero in fuga l'armata del conte Rodolfo di Monfort, facendo rotolare dall'alto della montagna sassi e tronchi d'alberi sulle truppe impegnate in quello stretto. Questa vittoria riportata or sono 500 anni e che ha molta analogia con quella di Morgarten, va ad esser celebrata la prossima estate con una festa patriotica, che avrà luogo sul sito medesimo ove la vittoria coronò il coraggio delle eroine.

— Se da noi l'inverno è rigido, lo è ben assai più presso i nostri confederati dei Grigioni. A Scanfs nell'Engadina il 2 febbraio si ebbero 20 gradi di freddo; il 3 se n'ebbero 22 1/2, ed il 4 fino a 24 del termometro Reaumur.

L'APICULTORE ITALIANO

OSSIA

Metodo semplice e pratico

per ben coltivare le api e tirarne un gran profitto.

ORGANO DE' COLTIVATORI DELLE API.

EDITO DA

H. C. Hermann, a Tamins.

Questo giornale è di fogli 16 in ogni sei settimane e sarà spedito franco per tutta la Svizzera a Fr. 6 per anno.

Dirigersi per l'abuonamento agli uffici postali ossia alla

REDAZIONE DELL'APICULTORE ITALIANO

A TAMINS, *Grigione.*

Mentre salutiamo con piacere la comparsa di questo utilissimo giornale, siamo lieti d'annunziare che la lodevole Redazione dello stesso c'incarica di far noto, che quando *tutti* i Maestri Ticinesi volessero abbonarsi all'*Apicultore*, (come fanno nei Grigioni e nella Germania) il prezzo sarebbe solamente di 2 fr. per esemplare.

Parimenti ad ogni associato od abbonato dell' *Educatore della Svizzera Italiana* che ne facesse domanda con lettera affrancata, noi potremmo procurare l'abbonamento all'*Apicultore* col ribasso della metà, cioè al prezzo di 3 franchi.

Quando si rifletta al profitto grandissimo che ne trarrebbe il nostro Popolo se l'Apicoltura s'introducesse anche nel Ticino, ove quest'arte è quasi sconosciuta, non dubitiamo che questo annunzio sarà accolto con grande favore. A prova di ciò ne basti accennare che il sig. Hermann di Tamins ha venduto nello scorso anno più di 2000 *Regine di Api*, e per quest'anno ha commissioni per più del doppio. Ogni regina si vende da 10 a 25 franchi con sole 500 api operaie. Da noi si ammazzano le api, o per dir meglio si *ammazzano ogni anno più di* 50,000 *franchi*, o fors' anche il doppio, il triplo ed anche più. — E tutto ciò perchè non si conosce l'apicoltura!

Bellinzona, Tip. e Lit. di C. Colombi.